

Effetto culle vuote, ridotto gap salariale tra giovani e senior

Adapt

Retribuzioni degli over 50
dal +62,9% degli under 35
del 2014 a +48,8% del 2024

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

L'effetto denatalità, unito alla trasformazione digitale che spinge alla ricerca di competenze scientifico-tecnologiche, sta cambiando le dinamiche salariali: i giovani, sempre meno numerosi, sono divenuti nel tempo un "bene" raro, ed hanno visto ridursi il gap retributivo rispetto agli over 50, che pur resta ampio, perché le loro retribuzioni sono cresciute ad un ritmo maggiore rispetto a quelle dei colleghi senior.

Questo fenomeno - che non annulla l'esistenza di una questione salariale per i giovani nel nostro Paese - è stato rilevato da uno studio di Adapt, che mostra chiaramente come sia in atto una trasformazione strutturale del nostro mercato del lavoro, poco visibile nel dibattito pubblico; vale a dire la progressiva restrizione dell'offerta di lavoro, legata principalmente alla dinamica demografica, caratterizzata da anni dal crollo delle nascite, che ha prodotto un invecchiamento progressivo della popolazione con le coorti in età da lavoro che vanno riducendosi.

Tra il 2014 e il 2024 la popolazione in età attiva, ovvero nella fascia d'età compresa tra 15-64 anni, si è ridotta di circa il 4%, passando da quasi 39 milioni a poco più di 37,4 milioni di persone. A parità di domanda di lavoro, questa contrazione ha aumentato le tensioni sul lato dell'offerta di lavoro da parte delle aziende. In questo contesto le dinamiche salariali tra generazioni stanno cambiando, un indicatore utile per osservarle è l'age wage gap, cioè la differenza tra la retribuzione media settimanale degli over 50 e quella degli under 35. Guardando i dati Inps, nel 2014 i lavoratori over

50 guadagnavano il 62,9% in più degli under 35, nel 2024 il differenziale salariale si è attestato ad un +48,8%. In dieci anni quindi la distanza salariale tra le due classi di età, pur rimanendo elevata, si è quindi ridotta di oltre 14 punti percentuali.

Il cambiamento è evidente anche guardando ai livelli retributivi. Secondo lo studio di Adapt tra il 2014 e il 2024 le retribuzioni medie settimanali degli under 35 sono passate da 369,7 a 437,9 euro, mentre quelle degli over 50 da 602,4 a 651,5 euro. L'andamento delle retribuzioni nel periodo preso in considerazione evidenzia che i salari dei giovani sono cresciuti più del doppio rispetto a quelli dei lavoratori senior, portando ad una riduzione progressiva del premio economico legato all'anzianità.

Il differenziale, come detto, resta comunque significativo: gli over 50 continuano a percepire salari medi più elevati in valore assoluto. Tuttavia, la distanza si sta gradualmente comprimendo, soprattutto nella fase successiva alla pandemia, quando le difficoltà di reperimento del personale si sono intensificate. «In un mercato segnato dall'invecchiamento della popolazione e dalla riduzione delle coorti più giovani, la scarsità relativa di lavoratori giovani può aver rafforzato il loro potere contrattuale - ha sottolineato Francesco Seghezzi, presidente di Adapt -. Ma il fattore demografico non è l'unica spiegazione. Negli ultimi anni sono cresciuti settori ad alta qualificazione e professioni tecnico-specialistiche in cui gli under 35 sono più presenti, mentre livelli medi di istruzione più elevati e carriere lavorative più mobili possono aver contribuito ad accelerare la crescita dei salari giovanili rispetto a quelli dei lavoratori senior».

Il fattore demografico resta centrale: sono ormai diversi anni che le culle sono ai minimi termini, ogni anno perdiamo 110/130 mila studenti tra i banchi di scuola. Accanto a questo, ultimamente è cresciuto il peso dei servizi ad alta qualificazione, delle professioni tecnico-specialistiche e dei lavori legati alla trasformazione digitale, ambiti nei quali i lavoratori più giovani risultano spesso più presenti e nei quali i salari di ingresso sono mediamente più elevati. Anche il livello di istruzione gioca un ruolo importante: pur restando ancora distanti dalle medie europee, le generazioni più giovani presentano livelli di scolarizzazione mediamente più elevati rispetto alle precedenti. Infine, le trasformazioni delle carriere e una maggiore mobilità lavorativa possono favorire aumenti salariali più rapidi per chi cambia lavoro, mentre i lavoratori senior restano più esposti a dinamiche retributive interne più lente.

Restano le criticità storiche del mercato del lavoro italiano, i salari di ingresso generalmente bassi che spingono tanti nostri laureati a cercare opportunità lavorative all'estero, così come la stagnazione salariale. Tuttavia, lo studio Adapt mostra l'emergere di un parziale riequilibrio generazionale, in cui la transizione demografica, insieme ai cambiamenti settoriali, educativi e organizzativi, inizia a incidere sulla distribuzione dei salari, riducendo i diva-

**In dieci anni la
popolazione in età
attiva (15-64 anni)
si è ridotta da 39
milioni a 37,4 milioni**



Falsa partenza per l'industria: produzione -0,6% a gennaio

Congiuntura

Il rimbalzo dei veicoli dai minimi del 2025 non basta: male Chimica e Moda

Calo analogo su base mensile e annua, mitigato dalla crescita dell'energia

Luca Orlando

Partenza in rosso per la produzione industriale nel 2026, con gennaio a cedere lo 0,6% sia in termini mensili che tendenziali.

Un calo corale, mitigato dalla crescita dell'energia, ma che sfiora i quattro punti su base annua per i beni di consumo, oltre un punto e mezzo per gli intermedi. Tra i comparti si segnalano in particolare il calo di oltre sette punti per la chimica, di quasi quattro per il tessile abbigliamento.

A rimbalzare sono invece gli au-

toveicoli, che trascinano al rialzo i mezzi di trasporto. La crescita del settore, in progresso annuo del 29%, va però valutata alla luce del periodo di confronto, gennaio 2025, in cui la produzione nazionale delle quattro ruote era crollata di quasi 40 punti rispetto al corrispondente periodo precedente. Allo stesso modo si muovono i numeri in termini di numero di vetture prodotte, 17.500 nelle stime Anfia, in crescita del 34% rispetto a gennaio 2025. Anche ora, dopo questa risalita, l'indice destagionalizzato degli autoveicoli si trova comunque a quota 78, dunque 22 punti al di sotto del livello 2021 preso come parametro.

Da segnalare, tra i dati del mese, che armi e munizioni ancora una volta restano tra i settori più tonici, con una crescita produttiva del 34 per cento.

Clima economico che in generale

6

Nelle stime dell'Anfia sono 17.500 le vetture prodotte, in crescita del 34% annuo

resta quindi cupo, come testimoniato anche dalle ultime stime, realizzate all'indomani dell'attacco di Usa e Israele all'Iran.

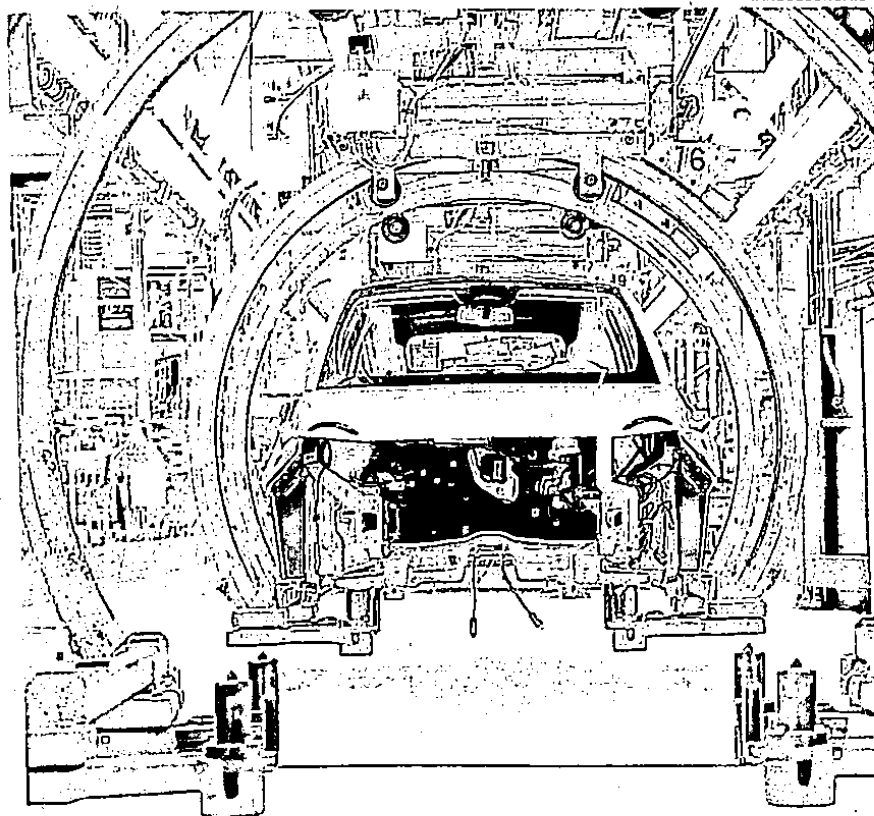
Nelle previsioni diffuse da Cerved l'ipotesi di una crisi prolungata, con un prezzo del greggio stabilmente al di sopra dei livelli dello scorso anno, avrebbe ricadute ad ampio raggio sull'intera economia nazionale, per cui si ipotizza una crescita di appena tre decimali.

Stagnazione dei consumi interni (solo +0,2%) e discesa dell'export (-0,8%) si tradurrebbero poi in un'inversione di rotta dei ricavi aziendali. Visti in progresso prima della crisi, in calo, seppure limitato, sia quest'anno che il prossimo in questo nuovo scenario. In cui si ipotizza un nuovo balzo dell'inflazione, per gli effetti di trascinamento del caro-energia, quasi un punto oltre il valore programmato dal Mef.

Per quanto la situazione sia volatile e soggetta a cambiamenti repentini, si segnalano già aziende con spedizioni verso l'area del Golfo bloccate, ordini che i clienti non ritirano per «cause di forza maggiore» e milioni di euro di incassi potenziali che restano congelati, con situazioni complesse in particolare tra i produttori di valvole destinate al settore Oil & Gas, imprese che in alcuni casi sviluppano in Medio Oriente anche i due terzi del proprio giro d'affari.

I dati di gennaio sono ad ogni modo precedenti e non scontano questi effetti, così come in quel mese era ancora di là da venire la bocciatura dei dazi di Trump da parte della Corte Suprema Usa.

Se l'Italia non sorride, il clima economico anche altrove in Europa non brilla. Come rileva Eurostat, che presenta in media per gennaio un calo della produzione industriale dell'1,6% per i 27 Paesi dell'Unione. Frenata che coinvolge le maggiori economie (ad esempio Spagna e Polonia, oltre alla Germania), con l'unica eccezione significativa tra i big della Francia, in



Il rimbalzo.
Il trend degli autoveicoli trascina al rialzo il valore riguardante i mezzi di trasporto a gennaio

crescita su base annua dello 0,5%.

Quanto a Berlino, la produzione industriale a gennaio cede mezzo punto nel mese e l'1,2% su base annua: cali che diventano ben più ampi (-2,5 mensile, -2,6% annuo) se si guarda alla sola manifattura, escludendo dal calcolo energia e costruzioni. Il risultato è un indice manifatturiero di Berlino che si trova ben 13 punti al di sotto del periodo pre-Covid, proprio mentre il Paese registra il record di fallimenti (24mila) dal 2014.

Dal settore auto continuano ad arrivare segnali non brillanti, con un calo produttivo in termini di volumi del 9% rispetto allo stesso mese del 2020, a quota 306mila unità. Declino ad ogni modo contenuto (a febbraio +1%), con un primo bimestre (730mila vetture prodotte) che si trova solo di dieci punti al di sotto di quanto accadeva nel corrispondente periodo 2020, alla vigilia del Covid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Male il resto d'Europa (Ue27 a -1,6%) ad eccezione della Francia. In Germania record di fallimenti dal 2014

Ancora una volta nella rilevazione mensile armi e munizioni sono tra i settori migliori, con una crescita del 34%

Stellantis, strategia regionale e dialogo con i gruppi cinesi

Automotive/1

Le scelte sul brand Maserati e sui segmenti regionali per rafforzare le partnership

Da Volkswagen a Mercedes, le opzioni «orientali» dei produttori europei

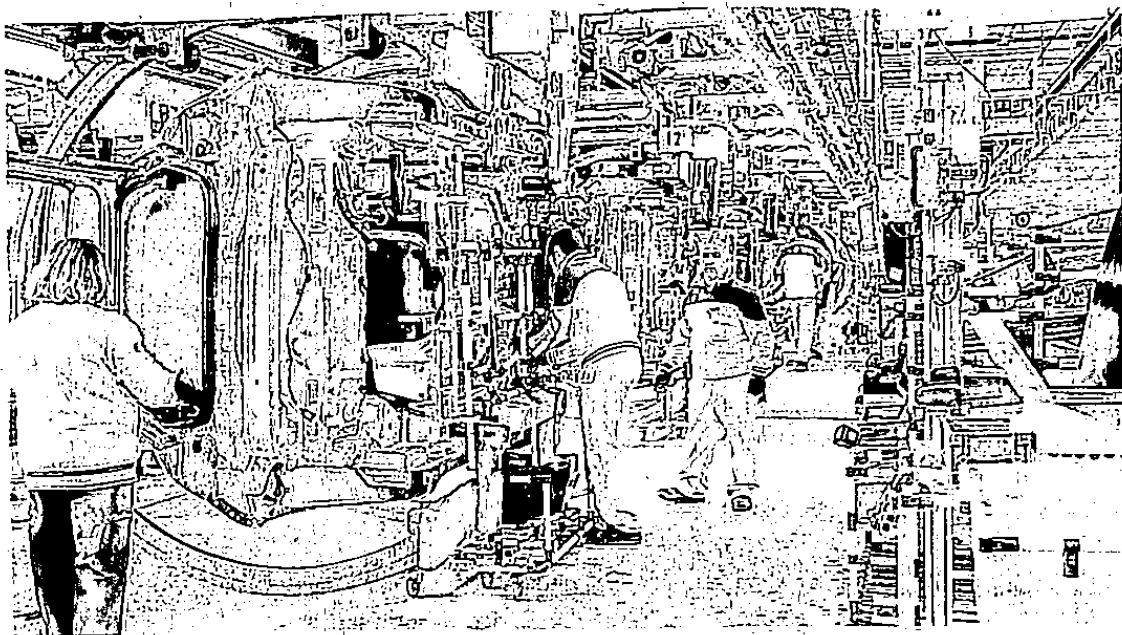
Matteo Meneghello

Una regionalizzazione più spinta, per potere gestire il mercato europeo in maniera diversificata da quello americano, in termini di investimenti e focalizzazione da una parte e, dall'altra, in termini di rilancio e partnership tecnologiche, in particolare con la Cina (è il caso del ruolo sempre più centrale di Leapmotor e, eventualmente, di altri partner con i quali il dialogo è aperto, «come parte di una normale attività»). È (anche) questo il senso delle scelte più recenti adottate da Stellantis, all'indomani della revisione strategica da 25 miliardi di euro che l'ha portata a contabilizzare nel 2025 una perdita da 22,3 miliardi, evidenziando la necessità

di ricalibrare le priorità industriali oltre che l'esigenza di un «cuscinetto» patrimoniale con la messa a terra di un piano di emissione di bond da 5 miliardi.

La Cina, come confermano altre recenti indiscrezioni su contatti Mercedes-Geely, sta diventando un'opzione competitiva sempre più stringente per gli attori del mercato europeo, anche alla luce di una crescente sovracapacità produttiva. Nel caso di Stellantis, alcune delle indiscrezioni emerse nelle ultime ore (in calo del 4,37% a 5,71 euro ieri il titolo) sembrerebbero portare anche a Maserati, e alla possibilità che alcuni partner cinesi possano rilevare una quota di minoranza delle attività europee del marchio. Alcuni osservatori evidenziano a questo proposito il recente annuncio, fornito in occasione dei risultati annuali, relativo ad alcune modifiche della rendicontazione per segmenti, con l'integrazione di Maserati nei segmenti regionali, in modo coerente con gli altri marchi: l'azienda ha affermato che in quest'ottica entro fine mese sarà pubblicato un prospetto finanziario aggiornato.

Maserati è da tempo al centro di speculazioni su una possibile vendita, eventualità sempre smentita da Stellantis in diverse occasioni negli ultimi due anni, l'ultima solo



La ratio.

La Cina sta diventando un'opzione competitiva sempre più strategica

6

**In Borsa
intanto il
titolo ieri ha
perso il 4,37%
chiudendo a
5,71 euro**

pochi giorni fa, quando l'azienda ha anche negato categoricamente ogni ipotesi legata a eventuali scorpori di attività. La recente decisione sul marchio sarebbe, al momento, più la conseguenza di una strategia di regionalizzazione operativa. Ma non c'è dubbio che questo indirizzo permetterebbe di collaborare con maggiore libertà con partner cinesi in Europa, lasciando la divisione nordamericana scevra da ingerenze nella gestione delle tecnologie.

«Reintrodurre Stellantis come segmento indipendente nelle regioni in cui è commercializzata è un passo avanti per rendere la nostra organizzazione più regionale rispetto al passato» ha chiarito il ceo

Antonio Filosa: Una scelta dalla quale consegue la possibilità di concedere maggiore spazio al dialogo con la Cina (alla pari di altri competitor, come confermano le indiscrezioni su Mercedes-Geely e l'annunciata collaborazione Volkswagen-Xpeng) a partire dal partner «storico» Leapmotor. «Avremo tempo il 21 maggio per parlare dell'Europa, di Leapmotor in Europa e nel mondo - ha promesso Filosa -. È una partnership commerciale forte, ma è anche una partnership tecnica che ci aiuterà a raggiungere livelli di competitività più elevati, soprattutto per l'elettrico. E questo è importante per l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

TUTELARE IL LAVORO DAI RISCHI DELL'IA

di **Daniela Fumarola**

Il licenziamento collettivo annunciato a Marghera dall'azienda InvestCloud - 37 lavoratori sostituiti, secondo la motivazione aziendale, da sistemi di intelligenza artificiale - è una vicenda che colpisce e che interroga istituzioni, imprese, rappresentanze sindacali. Il lato umano della vicenda è ciò che più ci assilla: 37 persone vedono interrompersi dall'oggi al domani il proprio rapporto di lavoro e, insieme alle loro famiglie, cadono nella precarietà esistenziale. A loro va la nostra solidarietà e il nostro sostegno, insieme alla richiesta alle istituzioni che ogni percorso di tutela venga attivato per difendere i loro diritti e il loro reddito.

L'intelligenza artificiale è ancora poco diffusa nel nostro sistema produttivo. Secondo l'Istat, infatti, solo il 16,4% delle imprese oltre i 10 addetti la utilizza. Il paradosso è che la principale barriera all'adozione dell'IA non è la tecnologia, ma la mancanza di competenze. Quasi il 60% delle aziende che hanno valutato investimenti in IA senza poi realizzarli ha indicato l'assenza di personale adeguatamente formato come motivo principale dello stop.

Mentre i casi di cronaca raccontano il rischio della sostituzione del lavoro umano, il sistema produttivo continua in larga parte a non utilizzare le potenzialità dell'innovazione perché mancano lavoratori preparati a gestirla. La domanda da porsi, allora, non è se fermare l'intelligenza artificiale: sarebbe totalmente illusorio. La trasformazione è già in atto e rappresenta una delle leve decisive per affrontare bassa crescita della produttività e calo demografico, che in molti territori e settori sta già

riducendo la disponibilità di forza lavoro.

Il punto è un altro: governare insieme la trasformazione. Il caso di Marghera dimostra cosa accade quando questi processi sono gestiti in modo unilaterale. In queste condizioni l'IA rischia effettivamente di essere fattore di marginalizzazione. Tali situazioni vanno affrontate con il confronto e la contrattazione, cercando tutte le soluzioni possibili per impedire che la transizione tecnologica diventi una scorciatoia per licenziare.

A livello internazionale è evidente la necessità di regole più forti, perché il dominio delle grandi piattaforme sta già concentrando potere economico e capacità di controllo senza precedenti. L'Europa ha fatto un passo avanti con l'AI Act, ma il suo impianto resta fortemente centrato sulla tutela del consumatore e meno su quella del lavoratore.

Nel nostro Paese occorre un'intesa che coinvolga istituzioni, imprese e rappresentanze del lavoro. L'Italia ha bisogno di un programma nazionale - potremmo chiamarlo "Industry IA" - che sostenga l'adozione delle IA soprattutto nelle piccole e medie imprese. Ma con una condizione chiara: per ogni euro speso in tecnologia deve esserne investito almeno uno in formazione. L'IA, infatti, funziona al meglio quando amplifica le competenze delle persone e non certamente quando si propone di sostituirle.

La seconda leva è la partecipazione. L'introduzione degli algoritmi cambia l'organizzazione del lavoro, ridefinisce competenze, responsabilità e produttività. Servono strumenti di governance condivisa:

organismi bilaterali tra imprese e rappresentanze dei lavoratori che valutino preventivamente l'impatto delle nuove tecnologie, definiscano i fabbisogni professionali, programmino la formazione e condividano i benefici dell'incremento della produttività.

Infine, è indispensabile dotarci di politiche attive capaci di accompagnare concretamente le transizioni occupazionali.

Il caso di Marghera non deve diventare il simbolo della "modernizzazione" che non ci piace, quella senza responsabilità sociale. Deve essere, invece, l'occasione per aprire una stagione diversa, con migliori relazioni industriali, più apprendimento, maggiore corresponsabilità. Solo così l'intelligenza artificiale potrà diventare uno strumento di progresso, capace di rafforzare il valore del lavoro e la coesione della nostra società.

Segretaria Generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COMITATO EUROPEO Scioperi, troppi limiti Condannata l'Italia

■ Sono troppe le limitazioni imposte dall'Italia al diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. Restrizioni così pesanti da portare il Comitato europeo dei diritti sociali ad accogliere il ricorso presentato dall'Usb, ravvisando una violazione della Carta sociale europea. Il legislatore dovrà adeguarsi o potranno intervenire i giudici. **CHIARI A PAGINA 9**



Scioperi, troppe restrizioni Condanna europea all'Italia

La legge 146/90 viola la Carta sociale europea. Roma ora dovrà correggere la norma

RICCARDO CHIARI

■ Sono troppe le limitazioni imposte dall'Italia al diritto di sciopero nei servizi pubblici ritenuti essenziali. Restrizioni così pesanti da portare il Comitato europeo dei diritti sociali ad accogliere il ricorso presentato dall'Unione sindacale di base, ravvisando una violazione della Carta sociale europea, trattato internazionale del Consiglio d'Europa ratificato anche dall'Italia. «Pur non avendo efficacia diretta nel nostro ordinamento, puntualizza l'avvocato Danilo Conte, che ha redatto il ricorso insieme al collega Marco Tufo - la decisione obbliga il legislatore a porre rimedio a queste limitazioni di un diritto costituzionalmente garantito come quello di sciopero. Nel caso il legislatore non lo facesse, sulla base di questa decisione del Ceds potranno essere i giudici italiani a intervenire in materia».

NON È LA PRIMA VOLTA che il Comitato europeo dei diritti sociali in-

terviene dopo un ricorso sindacale. Era avvenuto accogliendo il reclamo presentato dalla Cgil contro il Jobs Act voluto da Matteo Renzi, riconoscendo anche in quel caso la violazione della Carta sociale europea perché la normativa italiana non garantiva un indennizzo congruo o la reintegra in caso di licenziamento illegittimo, limitando troppo la discrezionalità dei giudici e il risarcimento del lavoratore. La decisione del Ceds portò diversi giudici del lavoro a sottoporre la questione alla Consulta, che già aveva parzialmente stigmatizzato l'automatismo dei risarcimenti, ed è poi intervenuta cancellando una parte del Jobs Act.

«**IN QUESTO CASO** - spiega l'avvocato Conte - abbiamo denunciato la violazione da parte dello Stato dell'articolo 6 della Carta sociale europea relativo al diritto di sciopero. In particolare, Usb ha contestato la compatibilità con i principi sanciti dalla Carta della legge 146 del 1990 che regola-

menti i servizi pubblici essenziali». Il Ceds ha stabilito che una prima violazione è legata all'eccessiva genericità e ampiezza della nozione di servizi pubblici essenziali. «Secondo il Comitato la normativa italiana ha inglobato in questo ambito anche settori che non possono essere ritenuti tali, restringendo così il diritto di sciopero dei lavoratori. Ad esempio, una cosa è il diritto dei cittadini a muoversi, per cui nei trasporti pubblici ci sono delle limitazioni allo sciopero con 'finestre' in cui i mezzi circolano. Altro caso invece è il trasporto delle merci, quelle non deperibili. Ora è stato sostenuto dalla Commissione di garanzia che anche il trasporto delle armi rientri fra i settori da tutelare».

LA SECONDA VIOLAZIONE è stata rilevata dal Ceds nell'obbligo che



la legge 146/90 impone di comunicare preventivamente la durata dello sciopero. E la terza nel divieto di indirlo in determinati periodi dell'anno o in vicinanza di altre agitazioni: il Comitato ritiene che questo restringa eccessivamente l'esercizio del diritto

in ambiti non riconducibili a servizi realmente essenziali. Soddisfatto il sindacato di base: «Con questa decisione vengono demoliti tre pilastri della legge 146 che hanno fortemente indebolito il diritto di sciopero negli ultimi 35 anni. Viene di fatto censurato anche l'operato della Commissione di garanzia che, sostituendosi al Parlamento, ha inaspito ulteriormente le restrizioni e persegue tuttora l'obiettivo di allargare oltre misura la sua sfera di applicazione, anche a settori lavorativi finora rimasti

esclusi».

BASTA RICORDARE i provvedimenti sugli scioperi contro il governo. Ora però anche la Commissione di garanzia, che è arrivata a bloccare uno locale per la concomitanza con la Fiera del cioccolato di Perugia, dovrà tenere conto della decisione. «Ci attiveremo subito in commissione Lavoro - anticipa il deputato dem Arturo Scotto - per chiedere un ciclo di audizioni e andare incontro al giudizio dell'Europa. L'Italia dovrà adeguare la sua legislazione in materia seguendo i principi individuati dalla sentenza». Accolta dal governo con un silenzio di tomba, del resto alle richieste di incontro dell'Usb risponde solo via pec. «La decisione del Comitato è epocale - il commento dei 5s -. Ed è paradossale che, proprio mentre dall'Europa arriva

questa bocciatura, il governo continui a ipotizzare ulteriori limitazioni e, con il ministro Salvini, intervenga a ogni piè sospinto contro i lavoratori ogni volta che esercitano un diritto fondamentale».

Sulla base della decisione del Comitato europeo dei diritti sociali, potranno essere i giudici italiani a intervenire in materia

Gli avvocati Danilo

Conte e Marco Tufo

5S: «Arriva una bocciatura proprio mentre il governo propone ulteriori limitazioni»



Ex Ilva, il piano Flacks accordo con Metinvest e il gruppo Danieli

di **RAFFAELE LORUSSO**

ROMA

Il governo ha fretta di chiudere la partita dell'ex Ilva. I commissari di Ilva spa e Acciaierie d'Italia sono al lavoro, insieme con i legali, per analizzare i contenuti delle proposte di acquisto. A dire il vero, al momento, l'offerta è soltanto una, quella degli americani di Flacks Group. Il colosso indiano Jindal Steel International, pronto a rientrare nella partita, si è limitato a una manifestazione di interesse. Nei prossimi giorni ci saranno interlocuzioni formali per capire i dettagli dell'offerta.

L'attenzione è concentrata sulla documentazione aggiuntiva inviata da Flacks Group. Il fondo americano ribadisce che per dare consistenza al proprio progetto di acquisizione è pronto a possibili intese con due player del settore, il gruppo Danieli e gli

ucraini di Metinvest. L'attenzione dei commissari e dei legali si concentra soprattutto sull'analisi degli aspetti di natura finanziaria. L'obiettivo è verificare la solidità di una proposta che prevede investimenti per 5 miliardi di euro e l'assorbimento di 8.500 dei 9.741 lavoratori. L'analisi dettagliata dell'offerta sarà trasmessa al Mimit per le prime valutazioni.

Successivamente i commissari approfondiranno le interlocuzioni con Jindal Steel International. Sul possibile reinserimento nella trattativa del colosso indiano i sindacati sono scettici. «La proposta di Jindal non ci convince perché vuole soltanto l'area a freddo, con la chiusura di una parte dello stabilimento», spiega Rocco Palombella, segretario generale della Uilm. L'ipotesi è riconducibile al progetto che la società aveva presentato nel 2024, prima di rinunciare a proseguire il negoziato per concentrarsi sull'acquisizione di Thyssenkrupp Steel Europe, dal quale adesso sembra essersi sfilata. La linea di

produzione dell'ex Ilva comprende l'area a caldo (fusione e creazione di bramme d'acciaio) e l'area di laminazione a caldo, a Taranto; l'area di laminazione a freddo che, oltre a Taranto, è presente anche a Genova, Novi Ligure e Racconigi. Nella prima proposta, Jindal prevedeva di far proseguire l'attività dell'area a caldo. Se riproporrà il vecchio progetto sarà più chiaro a breve. Il gruppo indiano è interessato al piano di decarbonizzazione dell'ex Ilva perché già dispone in Oman di impianti di preridotto di ferro, il materiale necessario per alimentare i forni elettrici. Resta da capire la portata dell'investimento, soprattutto in relazione all'obiettivo fissato dal governo: la produzione a regime di 6 milioni di tonnellate l'anno. Fra i due contendenti è già comincia-

ta la guerra dei numeri. Secondo fonti vicine a Flacks, il piano Jindal prevederebbe 6mila posti in meno, ossia 4mila addetti: «Un suicidio per l'Italia» per gli americani.

Per il fondo americano la proposta concorrente porterebbe a 6mila tagli
“Un suicidio per l'Italia”

➔ **L'acciaieria
Ex Ilva
di Taranto**

I commissari valutano anche la manifestazione d'interesse di Jindal: ma gli indiani sono interessati per ora solo all'area a freddo



Italia, Fitch conferma il giudizio L'Istat avverte: produzione giù

Mantenuto il livello BBB+. Ma il giro d'affari della manifattura perde lo 0,6%

ROMA Fitch, una delle grandi agenzie di rating internazionali, ha confermato ieri il giudizio sui titoli del debito pubblico italiano, promossi dalla stessa agenzia nello scorso mese di settembre al livello BBB+, che esprime un'adeguata capacità di rimborso per un debitore comunque esposto a condizioni avverse. L'outlook è stabile. «Il rating dell'Italia è sostenuto da un'economia ampia, diversificata e ad alto valore aggiunto, nonché dai benefici dovuti alla stabilità istituzionale e finanziaria, derivanti dall'appartenenza all'UE e all'eurozona — fa sapere l'agenzia —. Il rating è inoltre supportato da elevati livelli di ricchezza e da indicatori di governance relativamente solidi. Questi punti di forza sono controbilanciati da un debito pubblico molto elevato e da limitate prospettive di crescita a medio termine, che limitano la flessibilità fiscale e la capacità di riduzione del debito», che resta la principale vulnerabilità. «Prevediamo che il rapporto debito/Pil raggiunga un picco del 137,8% nel 2026, prima di iniziare una traiettoria discendente. Il nostro scenario di base — afferma Fitch — prevede una riduzione di almeno 1 punto percentuale di Pil all'anno a partire dal 2027, grazie ad avanzi primari sostenuti e a una crescita nominale moderata» che nel '26 e '27 sarà dello 0,8%.

Il giudizio di Fitch inaugura una lunga sessione di esami primaverili per la finanza

pubblica italiana. A fine mese, il 27, è atteso il nuovo verdetto da parte di Moody's, il 17 aprile quello di Dbrs e il 15 maggio il voto di Standard and Poor's.

Al ministero dell'Economia, nel frattempo, è cominciato il lavoro per la messa a punto del Documento di Finanza Pubblica, con il quale ad inizio aprile, si farà il punto sullo stato dei conti. Il nodo su cui ruotano le scelte politiche dietro ai numeri è l'uscita dalla procedura di infrazione Ue per il deficit, che limita gli spazi di bilancio anche per le spese militari. L'Istat, per ora, ha stimato un indebitamento del 3,1%, ma si tratta di un dato provvisorio e nel governo resta l'ottimismo sulla possibilità di restare sotto al 3 e uscire dalla procedura.

Dopo aver chiuso il 2025 con una crescita del Pil dello 0,5%, l'economia italiana in questi primi mesi dell'anno registra un ulteriore rallentamento della produzione industriale e, soprattutto, un deciso incremento dei prezzi. Per giunta il conflitto in Medio Oriente, ha sottolineato ieri l'Istat, mette pressione sui prezzi del greggio, determinando una tendenza generale al ribasso delle economie mondiali. Se la Cina conferma le sue prospettive di forte crescita (+5%) e la Ue galleggia (+1,3% nel '25), deludono gli Stati Uniti, che chiudono il '25 con un più 2,1%, con un quarto trimestre molto deludente, ed un aumento dei prezzi al consumo ben oltre le aspettative.

In Italia, nel quarto trimestre dell'anno scorso, l'economia è cresciuta dello 0,3%, come in Germania, più che in Francia (0,2), ma meno che in Spagna (0,8%). La produzione industriale, anche a gennaio, ha segnato una flessione: meno 0,6% rispetto a dicembre e meno 0,6% rispetto a gennaio '25. Solo il dato dell'ultimo trimestre, rispetto al precedente, appare positivo, con un più 0,7% che fa sperare in una ripresa attesa ormai da anni.

L'inflazione è giunta all'1,6%, ancora sotto la media europea, ma in decisa accelerazione, avverte l'Istat. I dati più positivi per l'economia continuano a venire dall'occupazione, e di solito sono forieri anche di buone entrate fiscali e, dunque, di buone notizie per il bilancio pubblico. Gli occupati continuano a crescere, nel '25 hanno superato i 24 milioni, il tasso di disoccupazione è ai minimi storici, anche se il mercato italiano del lavoro, nota l'Istat, appare squilibrato, con un tasso di inattività strutturalmente più alto della media europea.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

137,8

per cento
Il rapporto fra
debito pubblico
e prodotto
interno lordo
italiano atteso
da Fitch
a fine 2026.
Poi l'indice
dovrebbe
scendere di un
punto all'anno

I numeri

● Secondo l'Istat il 2026 esordisce con un dato negativo per la produzione industriale, che a gennaio diminuisce dello 0,6% sia rispetto a dicembre 2025 sia rispetto a un anno prima

● È da febbraio 2023 che l'indice su base annua si presenta per lo più con il segno meno. Il calo di gennaio riguarda i principali raggruppamenti di industrie, con l'unica eccezione dell'energia che invece vola, segnando un +4,5% su base mensile e +10,4% su base annua

● Gli altri comparti vanno giù, con il maggior calo per la produzione di beni di consumo (-3,8% annuo)

Il dossier

Il Mef è al lavoro sul documento di finanza pubblica che ad aprile farà il punto sui conti



Ilva, la scelta al ribasso: da Flacks e Jindal solo due «mini» offerte

Il fondo non soddisfa, dagli indiani lo stop all'area a caldo

La vendita

di **Michelangelo Borriello**

Da una parte l'analisi delle integrazioni dell'offerta del fondo americano Flacks group. Dall'altra l'esame della manifestazione di interesse degli indiani di Jindal Steel, che eventualmente potrà sostanzarsi in un piano dettagliato. Su entrambi i fronti il lavoro dei commissari di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria non sarà facile: una certezza, insieme a quella che i tempi per arrivare a una soluzione si allungano. Il ministro per le Imprese e il Made in Italy Adolfo Urso avrebbe voluto chiudere la cessione dell'ex Ilva entro fine marzo, ma adesso, dopo la manifestazione d'interesse degli indiani, ha spostato il traguardo a fine aprile.

I dubbi sul fondo Usa

La «pratica» più avanzata è quella di Flacks. L'offerta del fondo americano è stata reputata migliore rispetto a quella del concorrente Bedrock, altro fondo statunitense candidato per l'ex Ilva. Un'offerta a zero euro per l'acquisizione del gruppo, con la promessa di 5 miliardi di investimenti, occupazione per 8.500 addetti (rispetto ai 10 mila attuali) e una produzione annua di acciaio di 6 milioni di tonnellate. I dubbi del governo e dei commissari — evidenziati dallo stesso Urso — riguardano «l'imprescindibilità di 3 requisiti: la disponibilità a cedere alcune aree a Taranto e Genova non più utilizzate per collocarvi soggetti per la reindustrializzazione; uno o più soggetti industriali nella compagine azionaria; requisiti di sostenibilità finanziaria nel tempo». Le risposte di Flacks non avrebbero soddisfatto del tutto, in particolare sull'ultimo aspetto, quello della sostenibilità finanziaria dell'operazione, per la quale il fondo Usa vorrebbe coinvolgere come partner il gruppo ucraino Metinvest e Danieli.

La «mini» Ilva di Jindal

Anche la manifestazione d'interesse di Jindal presenta aspetti critici. La Jindal Steel di Naveen Jindal — fratello di Sajjan Jindal di Jsw group che ha investito a Piombino — vuole un'Ilva senza area a caldo, solo forni elettrici da alimentare con il preridotto che Jindal già produce in Oman dove ha anche un'acciaieria. Insomma, il piano degli indiani prevede un'Ilva dimezzata, con ripercussioni sull'occupazione: anche gli addetti necessari sarebbero la metà rispetto agli 8.500 previsti da Flacks (che infatti evidenzia come con gli indiani l'ex Ilva perderebbe 6 mila posti di lavoro, da 10 mila a 4 mila). Del resto, anche il ritorno d'interesse per l'ex Ilva (il gruppo si era già fatto avanti con il bando di luglio 2024, disertando quello dell'estate 2025) discende dal complicarsi della trattativa per Thyssenkrupp, arenatasi dopo la richiesta di Jindal di ulteriori riduzioni dei costi con il taglio tra i 2 mila e i 3 mila posti di lavoro. Quanto agli aspetti economici, sembra difficile

che Jindal possa riconfermare l'offerta precedente di circa 600 milioni di euro (120 più la valorizzazione del magazzino a circa 500 milioni) sia perché Flacks ha offerto un euro, sia perché la situazione dell'ex Ilva nel frattempo si è ulteriormente complicata, tra mancato dissequestro dell'altoforno 1 e sentenza del Tribunale di Milano sull'Aia del 2025 (che mette a rischio la stessa sopravvivenza del siderurgico).

La scelta dei commissari, quindi, non sarà facile. Per i sindacati, invece, è facilissima: né gli uni, né gli altri, ma il ritorno dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Il fondo statunitense Flacks Group è emerso come il principale pretendente per l'ex Ilva (Acciaierie d'Italia) il 30 dicembre scorso, quando governo e commissari hanno scelto di avviare un negoziato in esclusiva

● Ora il ministro Urso ha annunciato il ritorno in campo degli indiani di Jindal



Adolfo Urso

